

La Ruota Edizioni

Lucia Triolo

Dialoghi di una vagina e delle sue lenzuola

Racconto e testo teatrale



LA RUOTA
EDIZIONI

Dialoghi di una vagina e delle sue lenzuola
Lucia Triolo

Collana Nuvole
Prima edizione: maggio 2019

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-83-3

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza
Opera in copertina: “Totes Mädchen” di Egon Schiele

A Ida

Tu fosti la mia morte:
te riuscii a trattenere,
mentre tutto mi sfuggiva.

P. Celan, da Filamenti di sole

Nota dell'autrice

I due esperimenti di scrittura che propongo in questa pagine sotto lo stesso titolo hanno per sé, e conferiscono all'intero che ne risulta, una configurazione forse un po' inusuale.

Il primo può ben dirsi un racconto. Il racconto accade però su un piano sfalsato attraverso la parola dei suoi personaggi, più numerosi dei soggetti reali cui si riferisce la narrazione – due soli in realtà o forse uno (il racconto potrebbe anche essere un soliloquio) – ed è caratterizzato da una sorta di tono drammatico che tollera frequenti intermezzi e incursioni liriche.

Il secondo è un esperimento diversamente e autonomamente orchestrato di effettivo allestimento teatrale. Qualcosa in più di un canovaccio e qualcosa in meno di una sceneggiatura compiuta; comunque consegnato al futuro e affidato, almeno nella speranza, all'inventiva d'altri. In proposito però devo fin da ora ringraziare un caro amico – si fa chiamare Horty Bluett come il protagonista del romanzo *Cristalli sognanti* di Theodore Sturgeon – alla cui competenza di uomo di teatro sono debitrice.

Il tentativo, di mano orgogliosamente femminile, che ispira la comune regia dell'operazione è quello di far scaturire come da un prisma diverse tonalità cromatiche, diverse rifrazioni di luce di un unico raggio. O forse suggerire imprevedibili accordi fra i tanti frammenti colorati dell'unica maschera di una altrettanto imprevedibile Arlecchina.

Questi dialoghi non nascondono – e qui anzi mi è caro ribadirlo – un debito profondo di gratitudine nei confronti di Eve Ensler e del suo ormai classico *I monologhi della vagina*. Senza il

suo coraggio, non avrei trovato il coraggio e non mi sarei data il coraggio di espormi sotto questo titolo. “Vagina è parola invisibile” dice Ensler. Nell’azione scenica dei suoi Monologhi, il segreto della vagina è violato, ferito, mutilato, esposto alla luce solo per essere offeso. Nell’azione scenica dei miei Dialoghi, invece, se ne racconta la naturale costitutiva vocazione alla felicità, alla gioia (solo una donna può saperlo e provare a metterlo in parola). Tuttavia è lo stesso segreto. Nel V day, nato dal testo della Ensler, infatti, il nome della vagina è legato a quello della vittoria. E in fondo, sebbene diversamente intonato, il duplice esperimento di queste pagine potrebbe fingersi una delle sue interviste avventurata in un “oltre” immaginario.

Mi piacerebbe che questa affinità, in principio non cercata e solo nel secondo testo rivendicata, si lasciasse cogliere da sé.

L.T.

Al modo di Lilith*

Facciamolo entrare
facciamolo entrare
grida il coro di donne, il mio coro
ha in tasca il no di
Lilith
guardate lo sguardo
l'azzurro suo sguardo
Lilith ancora ci insegna.

Io sola tu solo
sarà ieri o
forse fu domani?
E canterai una veglia
a Lilith
e danzerai un pensiero
sul suo antico viso.
Se varco in trambusto le ore tu solo puoi
farmi sognare
e penetri
il tempo e le cose
e le sovverti
così come fai con me.
Il cordone si avvolge
attorno al tuo dito
da un lontano arcipelago
del mio ombelico.

* Nel mito ebraico, prima moglie di Adamo. Si rifiutò di sottomettersi a lui. Emblema del femminismo.

Ciao Nicola,

è da tempo che desideravo comunicarti il mio proposito di scrivere di noi, incastonando frammenti della nostra storia in un bizzarro racconto. Ma non mi era facile trovare le parole giuste ora che il miracolo della nostra reciproca percezione è quasi spento. Speravo in un momento di maggiore intimità e qualcosa che mi proveniva da te sembrava muoversi in questa direzione. Ma poi questo segno è svanito. Così penso che scriverti anche di questo – ed è paradossale – sia la cosa migliore. A volte nella vita accade qualcosa. Non spesso. Anzi credo che a molti non succeda mai. Intendo, qualcosa che ti fa fermare non perché tu lo voglia, ma perché è ciò che accade a fermarti. Quasi una magia si sprigionasse da un luogo a te ignoto o, se preferisci, da nessun luogo e, nonostante ciò, tu non potessi ignorarla. Quasi la mano di qualcuno a te ignoto o se preferisci, di nessuno, con tocco lieve ma fermo, deciso, ti bloccasse dove sei. Un attimo. E poi da lì tutto riprende in un altro modo. A me è accaduto. Tutto qua. Semplice, no?

Sai bene, non è certo a te che devo dirlo, che tipo di incontro rapido e intenso sia stato il nostro. Eppure in quella goccia di tempo è accaduto qualcosa e mi sono fermata. C'è una storia in questo arresto. Poi la storia finisce come mai fosse stata e si riprende la via. Finisce tutta intera, in se stessa, in una sua lancinante compiutezza, non in qualcos'altro. E il segreto resta chiuso, non svelato. Eppure indietro non si torna. Se torno indietro con la mente, non c'è un "prima di incontrarti". Incappo in quelle ore, in quei nostri momenti così nostri e così, ormai, irripetibili e là resto prigioniera come in una stretta del cuore. Sento a tratti la tua presenza in me come una ferita. E subito la tua assenza come lama di coltello. Ma è una pena che accetto e che tengo come tra le mani. Non intendo privarmene. Non mi fa paura. Non mi travolge. Non mi intristisce. Non è sterile ma feconda. Mi fa viva e mi fa vivere. Mi fa ancora sognare l'impossibile e inseguirlo.

Chi ha mai detto, del resto che la verità di un amore debba venir misurata dal tempo e dalla capacità di resistere all'usura dei giorni? Chi ha detto che un amore che soccombe alle difficoltà della vita non sia stato amore? Fra i mortali è giusto che anche l'amore, se autentico, sia mortale.

Lo so che la nostra storia, così passionale, violenta, reale, così vivida come una vampata in mezzo alla legna secca, potrebbe sembrare agli stupidi una di quelle fatte apposta per finire in brace e poi in cenere nel volgere di una notte. Ma tu sai. E io per parte mia non ho dubbi. Io so chi ho incontrato. Lo so perché anche tu ti sei fermato. Ti ho sentito stare a respiro sospeso dove anch'io trattenevo il respiro. E a chi vuoi che importi come e perché finisce un amore? Quel che conta è il miracolo, l'inizio. Dopo, dopo l'amore, dice un celebre adagio[†] – e il dopo è per sempre – chiunque abbia anima è triste e di questa trasognata tristezza cui non rinuncio, se me lo consenti, io farò carta e penna.

Fra noi, fino alla fine, tutto fu inizio. Perché l'inizio saturava le condizioni dell'amore, come si colma un calice fino all'orlo, come il sangue affiora tra i margini di una ferita fresca. Non so dirlo meglio: di che cosa abbiamo fatto esperienza? Di me? Di te? Di un che di estraneo e di assolutamente singolare e tuttavia non pronunciabile che alla prima plurale? A questa inesausta esuberante iniziazione, a questo mio venire al mondo, nella mia storia di donna, ho assistito all'insegna della meraviglia e della sproporzione. Perché la nostra passione esigeva e snidava nella mia femminilità molto più dell'amore che pensavo di poter ospitare. La passione d'amore! Questa immensa dilatazione, questo sogno impossibile di possedersi reciprocamente che fa impazzire gli amanti e li lega senza scampo, ciascuno per proprio conto, al fantasma dell'altro... Oppure no! Oppure il sogno si realizza, forse, all'insaputa di entrambi in qualche parte remota dell'universo, nell'infinito della distanza, nella danza senza fine dei corpi celesti.

La leggenda deve tramandarsi!

Occorre scriverne come si scrive un nome per cento e cento volte in mezzo ai boschi sulla scorza di sughero degli alberi (credo che lo facesse Orfeo col nome "Euridice",

[†] "Post coitum omne animal triste..."

ma certo, nel suo Aldilà, Euridice lo faceva con il nome "Orfeo"). Qui c'è un "per sempre" che non va tradito. Ho detto prima che l'amore è mortale, non mi contraddico adesso: il mio (il tuo) amore lo sento raccolto tutto nell'ascolto di quel "per sempre". Al seguito di quella voce che ormai non ha più suono come quella volta in cui mi dicesti "amore" con non so che strana inflessione. E d'improvviso in un'angusta cella della mia anima in cui pensavo di stare da sola, ci fosti tu. Tu solo, perché – meraviglia! – là non c'era comunque posto che per uno. E mi sentii perduta. "Non temere, farò in modo di stare per sempre dentro di te" – mi sussurrasti quella notte, con un'intonazione lapidaria, assoluta. Le tue parole dicevano il vero. E dopo... dopo io tutta di carne, stretta nella penombra della mia cella vuota, per sempre rivolta, disposta, esposta all'amore. Ma anche tu ora non aver timore. Non si dirà che di me e del femminile in questa scrittura metà drammatica e metà lirica, metà seria e metà buffa, metà barocca e metà naïf. Nella mia favola, l'azione d'amore resterà sullo sfondo. Si giocherà dietro le quinte come nelle tragedie classiche dove gli eventi decisivi sono portati al cospetto degli spettatori solo a cose fatte, nei dialoghi fra gli eroi e fra gli eroi e il coro. Sullo sfondo, appunto, l'azione. La storia è quella di due amanti che hanno il meraviglioso dono di amarsi a distanza. E si amano, dunque. Si amano fino a bruciare fatalmente quella distanza e a lasciarsi, nel culmine della passione, non perché non si amino più, ma perché non possono più amarsi.

Nei Dialoghi la storia, ho pensato di metterla in scena, però, in modo bizzarro perché ai primi sei in feedback si oppongono inverosimilmente, come due onde che si schiantino l'una nell'altra, gli ultimi tre in presa diretta, quasi dal vivo. Mi serviva una specie di deus ex machina e l'ho facilmente trovato in quello che a noi è stato propizio fra i tanti demoni che girano a buon mercato nel mondo della comunicazione così fragile e ardimentosa dei nostri giorni. Ma sulla scena della mia favola il Web o la rete, chiamalo come vuoi, è tessuto che si propaga, si rapprende, si privatizza in una specie di appendice o di doppio, e si fa personaggio di lino e cotone, di esclusiva proprietà della protagonista; "Lenzuola" intimo interlocutore, come il coro sulla scena della tragedia. E insieme parte di lei o meglio, contro-parte. Perché lei, l'eroina, sulla scena, si

sdoppia, anzi si triplica, non senza conflitto e sofferenza e dramma; si fa in tanti, si moltiplica come tessere di un caleidoscopio, come schegge di un sasso o di un asteroide che, nell'urto con un altro asteroide, va in pezzi. Ma è sempre quell'unico corpo di pietra ad andare in pezzi. Modifico il mio nome, dalla tua voce tante volte accarezzato, quel minimo che basta a trasformarmi in una parte di me e insieme di ogni donna. Vania diventa Vagina. Ma Vagina è anche Anima. "Anima" può valere nella nostra storia come l'organo dell'amore umano. È il nome del desiderio. Per questa sola ragione gli amanti possono dire sinceramente "ti amo con tutta l'anima!" oppure chiamarsi reciprocamente "anima mia". E il senso vivo di certe metafore, la loro intensa verità, non mi viene forse da te?

A questo non credo di dover aggiungere altro. Se in qualche parte di te c'è ancora l'uomo che ho incontrato, se non ti tirerai indietro e non respingerai inorridito il pensiero delle mie schegge, io andrò avanti. Il materiale già scritto non mi manca e di qualcosa tu hai già preso visione. Da questo scrigno pieno di appunti amati, ho attinto a mani piene i pezzi da incastonare nella storia. Tu sai bene. Un lavoro a due mani dunque? Beh, in parte, in un certo senso! Anche se scritto, un po' a fatica, con una mano sola. E perché dolertene? Non ti ho sempre invitato, accuratamente invitato, a non lasciarti alle spalle la bellezza di quel che insieme abbiamo vissuto? A fare di questa bellezza e della pena notturna che, forse, anche tu ti porti dietro, una compagna, una dura alleata nelle fatiche del giorno? Se nella tua vita di uomo hai un cassetto della memoria nel quale conservi le cose più care e belle, mettilci dentro anche la nostra storia. Non distruggerla, non farla svanire nel nulla, in un facile oblio. Ho paura che tu lo faccia! Non ce n'è ragione: stai sicuro, non intralcerà la tua quotidianità, la illuminerà come del resto fa già con la mia. Rimani un poco dentro il mio amore come io nel tuo. Non per continuare a viverlo, no, certo, ma per continuare a farsene un po' vivere, questo sì! Per quanto mi riguarda, oltre la nostra storia io non andrò. Non c'è un dopo. Dopo l'amore c'è soltanto l'amore! Che altro dirti? Spero tu capisca. Il silenzio varrà come assenso. Che altro darti? Un abbraccio assolutamente incolore.

Vania

I

Anima al guinzaglio

Vagina: Questa è l'ora dell'audacia. Anima adesso voglio dire la mia. Ascolta anche tu, Lenzuola, parliamone: non è come appare e non è come è stato. A voi voglio raccontare la mia naturale vocazione alla felicità, alla gioia. Che tutti sappiano: serbo in me anima e desiderio e questo è Amore. È una chiamata. Per chi l'ascolta è anche una risposta.

Anima: Da Ensler ad Apuleio il passo non è forse segnato? Ti ricordi? La favola bellissima di Apuleio: l'amore è amore d'anima, amare senza vedersi, ciascuno è Amore, ciascuno è Anima, anima mia.

Lenzuola: Dai, dai Vagina, come la fai grossa: si tratta solo, vedrai, di una ciliegina sulla torta. Vi piacciono le ciliegine sulle torte, quelle candite, sapete, che si impastano tra i denti e le rotolate in bocca, o vi accontentate delle torte: solo bocconi e poi si inghiotte? Dopo "Essere o non essere", mie care, è questo il problema, un problema di ciliegie, che credete, ma... ciliegie rosse, rosso fuoco e dolci, oh sì, quanto dolci!

Anima: Più delle torte?

Vagina: Ahahah, Lenzuola ha ragione da par suo, e una ciliegina tira l'altra: Anima, talvolta penso che noi per primi abbiamo pronunciato la parola "amore". Forse l'abbiamo addirittura inventata noi.

Anima: Tu e io?

Vagina: No, io e lui.

Anima: Come sa essere primo il momento di uno sguardo quando il suo ricordo ti assale e ti ripercorre sotto pelle. È così che un momento non muore.

Vagina: Cominciò così... per passatempo. Come spesso nella mia vita. Anzi con noncuranza. Un puro gioco di parole sul Web, una chat che unisce distrattamente persone in cammino su strade trasparenti, che non portano da nessuna parte. Vite in lontananza e non importa se hanno luce, se la ricevono o la danno.

Lenzuola: Ma ci fu mai veramente un inizio? Avevi davvero voglia di ciliegie? Oppure i lunghi tempi notturni, il corpo non-vissuto, ma come già passato, e la tua anima, stanchi di aspettare un risveglio, ti rivoltarono e decisero di... farti giocare a nascondino con te stessa?

Anima: Già, già proprio così: è tanto che aspetto. Rinneghi il bisogno che avevi da ragazza di mettermi a nudo, di mostrare me il... tuo segreto che Lenzuola invano copriva? Sapevi di averlo. Ma non sapevi che il tuo segreto, la tua speranza, fosse avere un'anima.

Lenzuola: Ahahah, chiedevi speranza ai becchi degli uccelli?

Anima: Eri tutta una domanda, non rinunciavi a indossare l'abito di appena arrivata. E come ci stavi bene. E come ci stavi male! Ti sentivi quasi solo una sagoma, ma... una sagoma animata desiderante. Che bizzarria. Ti facevo da centro: da centro del mondo e da percorso. Ero il centro che percorrevi, ero il percorso che centravi. Gli altri lo sentivano e ne erano attratti. Era così bella quella sagoma non siliconata, così aperta e nuda. Poi ne erano... sconcertati, spaventati. Troppo pericoloso. Troppo pericolosa la tua nudità. Anima nuda al guinzaglio di sagoma bella, non cantava così, forse, il tuo ritornello intimo?

Lenzuola: Ah, ah, la sentite, la sentite? Tutti i salmi finiscono in gloria. Ma dove vuoi arrivare?

Vagina: C'è poco da scherzare, Lenzuola, non è il momento. Vai a fumarti una sigaretta che è meglio.

Anima: Forse poi per non macchiarmi, per proteggermi, mi

volgesti le spalle e le tue strade divennero vicoli, i vicoli del senso comune. Sarebbe stato meglio mi avessi affogata con una pietra al collo.

Lenzuola: Ah ecco, vedo che devo fare il serio. Fu il carosello delle maschere: casa, famiglia, lavoro, marito, figli... Maschere, maschere, ruoli di personaggi poco tuoi in una recita senza regista e senza trama raccolta per terra di momento in momento tra quei tuoi vicoli di vita. Ogni tua storia, ogni incontro, ogni segno, carezza, lacrima, non furono che un avvinghiarsi di maschere e ombre. Cenere di sogni.

Anima: Maschere del nulla, smarrimento, insoddisfazione, mancata realizzazione interna, incomprensibile agli altri. Il tuo paniere pieno solo d'acqua e più lo riempivi più si svuotava. Facevi collezione di giorni, come un anno o come un calendario e non sapevi nemmeno tu spiegarti. E come avresti potuto, poi, sfuggendo così indolentemente a te stessa?

Lenzuola: Come dire: interrogavi i vicini, solo per questo sapevi tutto di te.

Anima: Vieni a riprendermi adesso: ri-per-cor-ri-mi. Sulla tua pelle è la tua anima. Non è da tutti. Altrimenti le maschere che ci starebbero a fare? O si indossa l'anima o una maschera. E tu indossavi me.

Vagina: È vero. Ho avuto paura di te. Di te in me. Perdonami, non potevo neanche farmi domande perché non avrei avuto risposte da vivere, da farti vivere.

Lenzuola: Ahahah, Anima quando vuoi sei imbarazzante, lo sai? Imbarazzante e ingombrante e invasiva.

Vagina: Ho rischiato grosso, mi scivolavano addosso i sorrisi come fossero lacrime, stavo affogando in certezze sfocate, senza passioni: né menzogne né verità. Lasciatemi sfogare: ho rivestito di specchi la mia anima mentre fuggivo, ho rivestito di specchi

la mia ombra, ho fatto di me un personaggio estraneo a me, un intruso. Già, io ero dietro e ogni tanto chiamavo, mi mostravo, inviavo segnali, additavo l'intruso che nessuno vedeva. Gli altri erano solo il teatro delle mie maschere.

Anima: Io non ero ombra.

Lenzuola: E io non ero specchi.

Vagina: E lui, no, non era lui l'intruso!

Lenzuola: Nicola? Straccia tutte le maschere, buttale via. Erano forse maschere allegre: Arlecchino, Pantalone? No, solo maschere da gufi che ti vorticavano addosso. Guarda adesso il paniere: è pieno di ciliegie, di ciliegie rosse e dolci, Vagina, ne sono affamato e insaziabile. Nella tua vita, in te, è accaduto qualcosa.

Vagina: Finalmente! L'incontro. Con lui.

Lenzuola: Già, strano incontro. Ahahah, senza inizio o con un inizio bugiardo? Una presenza inavvertita, impalpabile dapprima, ma così attesa, così sospesa nell'aria da essere già annunciata. Come dire: casuale e insieme ineluttabile? E va'! Non dire che non sapevi chi fosse, che non lo sai nemmeno ora. Che non te l'aspettavi. A chi vuoi darla a bere? Non sono un pollo: lui, la strada che ti ha fiordato ad Anima, lui e la sua musica. Ma questo ora non ha importanza. Sapevi che sarebbe arrivato, cosa sarebbe stato! L'hai da sempre aspettato. Era come un libro aperto in te prima che lo conoscessi, una sgrammaticatura a galla nei tuoi silenzi. Ci campeggiavi attorno, come in riva a un lago.

Vagina: Ah, sì, la musica! Una colonna sonora, il suo primo omaggio e mi sprofondò in una improvvisa voragine di sentimenti, di emozioni: mi ritrovai rosso fuoco sulle gote e poi più su dietro le orecchie, fin sotto i capelli, fin dietro la nuca.

Lenzuola: Visto? L'hai soltanto voluto celare a te stessa. Figurati se potevi confessartelo. Anzi con spavalda ironia hai sempre irriso l'ipotesi. Ma non me l'hai mai data a bere. Lo sapevo bene:

era già lì in agguato nella tua insaziabile irrequietezza, nelle tue... lunghe notti, sveglia, nuda e l'enorme letto senza suoni! Vuoto come le tue parole.

Vagina: La profonda commozione, subitanea nel sentire quelle note per me da lui. Un umido calore pervadermi tutta... l'aprirsi di un sogno... l'aprirsi a un sogno... Io viva, come una ragazzina. Ferma a sognare a bocca e occhi aperti per la meraviglia.

Lenzuola: Avrei potuto infilarti un tonno in bocca, anche negli occhi, già, anche negli occhi spalancati. E invece era lui che si insinuava senza fatica quasi per magia. Spalmandosi sulla pelle.

Anima: E tu l'assorbivi lentamente, inavvertitamente fino a lasciare che ne trapassasse il sottile spessore. Quanto sa essere profonda la pelle! La pelle dei baci non ha bisogno di verità. Ascolta la gioia.

Vagina: Come far fronte a quella gioia che si donava? Anima, Lenzuola, avete mai misurato il prezzo di ciò che non costa nulla? E io ero come un felino, i gatti sanno come può essere angosciante intravedere la gioia senza tirar fuori le unghie e afferrarla. Non volevo l'angoscia.

Anima: Eppure, l'inizio di cui favoleggi, l'inizio bugiardo era solo il piacere del gioco al femminile con un pizzico di civetteria; accettare l'innocente, mattutino corteggiamento a distanza, deliziosamente naif: *"Buon giorno mia cara, felice giornata, a te il mio saluto con la fresca rugiada dell'aurora"*. Un sorriso, per tanta ingenuità d'altri anni, ti sfiorava le labbra. Poi null'altro se non la sensazione vaga, impalpabile della gioia che quel giorno in qualsiasi momento, avresti potuto indossare come un... vestito, a patto di non chiederti perché.

Lenzuola: Un calcio allegro a me e giù dal letto, affacciata a lui come a una finestra agghindata di luce non ancora nata.

Vagina: e continuava: *"chiudo gli occhi, ti immagino intelligente, sensibile,*

passionale; ti mando un bacio sulla guancia”.

“*Sulla guancia?*” ribattevo tra il sorpreso e il... deluso! Immediata la perfida, sensuale, rettifica: “*Ah sì? Monella figlia di Eva un bacio allora... dove più ti piace!*” Di bene in meglio: sottile perfidia! Eccomi proiettata in un luogo di me del tutto inedito: “*dove più ti piace*” e a chiedermi: dove più mi piace? Piroette, piroette tra me e un'altra me, sul precipizio che mi spalancava: il suo fascino.

Lenzuola: Ah non sognare, perdio!

Anima: Al risveglio quel “*Buon giorno mia cara*”. Lì ti ravvolgevi di continuo per agguantare il piacere. A quel risveglio mi indirizzavi per intrigarmi nell'avventura, certa della mia complicità. E mi intervistavi curiosa, insistente come un *reporter* pignolo in cerca di *scoop*: Anima sai “*dove più mi piace*”?

Lenzuola: E dove potrebbe piacerti di più se non dove sia lui a fartelo piacere? Se non dove lui vorrà che ti piaccia? Ovvio. La sua lancia mira al centro. Nel tuo centro: “*un bacio dove più ti piace*” “*più più più*”. E facevi la ritrosa, ma va', venduta, anzi svenduta. Il tuo “più” già da subito fu per lui. E in quel “più” c'era tutto di te.

Vagina: Accadde il suo bacio, arrivò dove più mi piacque. Dove? Ovvio, in te, Anima mia. Voleva baciarmi l'anima... con passione! Era là, proprio là che lui voleva mi piacesse.

Anima: E tu... Tu fosti sedotta. Abituata al vuoto, a rimanere nascosta, ignorata, ti ritrovasti d'un tratto proiettata nel centro della scena in piena luce.

Vagina: Gli risposi: “*Ti bacio con tutta l'anima*”. Svelavo il mio segreto con una lingua nuova, ignota e desiderata, assaporavo la ciliegia.

Anima: Sono io il tuo segreto più intimo. Sono chi sei tu, Vagina...

Vagina: ...Nicola.

Lenzuola: Cominciò così!

Nessuna strada mi percorre più.

Riscoperti i tragitti

tra il segreto e il

mio vuoto

ho lanciato il mio

pellegrinaggio all'assalto

sotto un lampione

che non faceva caso a me

la solitudine di te mi cavalca

al galoppo

dov'è il dopo?

Da quel bacio non sarei più tornata.

Una chimera ama ora nel mio letto.

A varcare il limite

sai

ci si ritrova nella foresta incantata.